

IL SOSPIRO DEGLI IMPOTENTI

(Ovvero la saggezza del desiderio infinito del Bene)

Francesco Campione

Nasciamo con molte possibilità e moriamo avendone realizzate pochissime.

Più ne siamo consapevoli e più ci sentiamo impotenti.

Ecco l'esito di diecimila anni di Storia umana: l'impotenza di fronte alla morte abita in ogni angolo della Terra rendendo tutti gli uomini cittadini di un unico triste mondo.

Ormai lo sappiamo: il male inevitabile e invincibile della morte minaccia poveri e ricchi, bianchi neri rossi e gialli, vecchi e giovani, folli e sani di mente, stupidi e intelligenti, nobili e volgari, cattivi e buoni.

Tutti i rimedi si sono rivelati inutili: il vecchio Dio onnipotente che era riuscito a farci credere di essere simili a lui, sembra proprio morto e non ne vuol sapere di rinascere; le tecniche per riparare tutte le malattie in tempo utile e renderci immortali sembrano ancora incerte, e forse pericolose, promesse; la ricchezza della Terra a cui contavamo di affidare i nostri figli nutrendo la speranza di un futuro terreno oltre la nostra morte, non ci sembra più né inesauribile né indistruttibile.

E l'impotenza di fronte alla morte ci deprime producendo il paradosso del desiderio di morire.

Ci suicideremmo tutti senza qualche buon anestetico!

Allora, Dio risorge come "oppio dei popoli" e cominciamo pascalianamente a crederci perché ci conviene o ratzingerianamente perché è ragionevole vivere come se ci credessimo.

Allora, le promesse della scienza e della tecnica diventano notizie sensazionalistiche che ci seducono, trasformando il desiderio di vincere la morte in certezza che un giorno la vinceremo davvero.

Allora, l'intelligenza umana regredisce alla sua infanzia autoproclamandosi risorsa inesauribile del Cosmo che certamente saprà salvare la Terra con la sua inventiva.

E' così, per anestetizzarci dall'impotenza, ci siamo ritrovati a vivere nel mondo inautentico e virtuale della nostra contemporaneità, dominato da dèi a cui crediamo solo quando ci servono, da saperi a cui demandiamo magicamente la fatica di vivere, da immaginarie previsioni salvifiche del futuro.

La vita è troppo breve per realizzare le nostre possibilità, l'impotenza ci sommerge e desideriamo morire subito, ma abbiamo ancora i piaceri, le illusioni, le distrazioni e le droghe per alleviare la tristezza e resistere.

Vale la pena? Ci sono alternative?

Se non ci sono alternative vale la pena!

Meglio una vita finta ma sopportabile che una vita vera insopportabile, meglio una vita piena di possibilità virtuali che una vita vuota di possibilità o piena di impossibilità.

Ma non sempre i palliativi funzionano, e allora non resterebbe che prendere atto della vittoria inevitabile della morte e darsela prima del tempo con uno scatto di orgoglio.

Purtroppo però per uccidersi non basta che l'impotenza di fronte alla morte susciti il desiderio di morire: per uccidersi bisogna esercitare una potenza, bisogna non solo volerlo ma anche farlo, non solo pensarci ma pensarci fattivamente, passare all'atto.

Altro paradosso: l'impotenza del vivere produrrebbe la potenza del morire!

E se fossimo impotenti al punto da desiderare la morte senza poterci uccidere?

Uccidersi è possibile o è impossibile?

Se è possibile contrasta l'impotenza, se è impossibile la rafforza.

E' proprio così: per i pochi che si uccidono darsi la morte è l'unica possibilità che la vita può realizzare di fronte all'impotenza di vivere; per i molti che non si uccidono la vita stessa è impotenza, al punto da essere impossibilità di realizzare il rifiuto dell'impossibilità stessa, prigione da cui non si può evadere.

La possibilità del suicidio è la potenza dell'impotente, l'impossibilità del suicidio è l'impotenza senza alternative.

Sembrerebbe preferibile il suicidio, ma la maggior parte degli uomini non si uccidono neanche quando la disperazione non trova sollievo.

Totalmente in balia di un'impotenza che gli impedisce di pensare a realizzare il desiderio di morire, l'uomo "decide" di desiderare l'impossibile, rischia la follia e si salva.

Da essere finito desidera l'impossibile Infinito, da essere effimero desidera l'impossibile Eternità. E per realizzare questi desideri li allucina nella mente trasformandoli in Essere Infinito ed Essere Eterno. Dio rinasce, ma solo nella mente che lo desidera. Consolarsi per dover morire è nuovamente possibile, ma è follia, la follia del credere che siano vere le allucinazioni mentali dell'Infinito e dell'Eternità. Sembra non esserci via d'uscita: l'impotenza senza palliativi porta al suicidio se è parziale, porta alla follia se è totale!

A meno che non sia possibile desiderare l'impossibile senza cercare di realizzarlo!

Equivarrebbe a rischiare la follia di desiderare l'impossibile fermandosi però prima di sprofondarvi.

Nella totale impotenza del pensiero che di fronte alla morte non sa a cosa pensare se non a darsela da sé o a smettere di pensarci, sorge il desiderio impossibile dell'Eternità e dell'Infinito, e il pensiero invece di arrestarsi pensa l'impensabile: che sia possibile desiderare l'impossibile!

Ora si può capire che si può desiderare l'impossibile ma non si può renderlo possibile: chi cerca di farlo impazzisce!

Bisogna allora decidere di limitarsi a desiderare l'impossibile senza cercare di realizzarlo. Il desiderio dell'impossibile salva dal suicidio chi è caduto in un'impotenza totale di fronte alla morte, ma per non impazzire bisogna continuare a desiderare ciò che è impossibile rinunciando a renderlo possibile.

Ma che desiderio è un desiderio che non deve tendere a realizzarsi?

Il senso comune con la sua presunta autoevidenza dice che un desiderio senza spinta verso la sua meta è un desiderio vano, che è meglio soffocare per alleviare la sofferenza che deriva dall'impossibilità di realizzarlo.

La "narrazione" freudiana che ha dominato il ventesimo secolo, aveva legato la repressione del desiderio inconscio alle esigenze della Civiltà, che con le sue Leggi rende possibili(perché leciti) certi desideri e impossibili(perché illeciti) altri desideri. Con la conseguenza di considerare il desiderio inconscio indistruttibile, in quanto inevitabile risvolto della repressione della Legge, ovvero in quanto desiderio del proibito. In questa prospettiva si postulava una lotta eterna tra il desiderio inconscio, tendente a far trionfare la sua libera pulsionalità, e la Civiltà, necessitata a porgli dei limiti (la minaccia di castrazione). L'esito di questa lotta veniva cercato, come si sa, attraverso la psicoanalisi, in un compromesso senza vinti né vincitori: la sublimazione delle mete del desiderio inconscio che rende possibile la Civiltà delle Leggi alleviando, attraverso i vantaggi secondari che consente, il disagio della repressione della pulsionalità. Nell'esempio classico, il bambino obbedisce alla "norma" di non giocare con la sua cacca perché la Civiltà gli consente di ottenere gratificazione nobilitando in "arte" il gioco con la "cacca simbolica": la terra, i colori, il denaro, etc. . Postulando un dualismo di principi (il principio del piacere alla base del desiderio inconscio e il principio di realtà alla base della Civiltà) e una lotta eterna tra essi, la Psicanalisi non poteva prevedere quello che è poi accaduto e che è sotto i nostri occhi: il desiderio inconscio ha rifiutato il compromesso, si è emancipato dalla Legge e la sua pulsionalità è emersa senza che la Civiltà potesse opporre più alcun limite o argine facendo apparire quello che Recalcati, uno psicoanalista consapevole della crisi della psicoanalisi ma che la combatte (1), ha chiamato "l'uomo senza inconscio".

In altri termini, ora nessuna legge limita più i desideri rendendo possibile la distinzione tra quelli possibili e quelli impossibili: i desideri vengono vissuti come tutti possibili, non vengono repressi e restano consci, determinando un alternarsi anarchico tra identità troppo liquide (se tutto è possibile si può passare facilmente da un'identità all'altra) e identità troppo solide (se tutto è possibile si può anche essere in un solo modo che li comprende tutti e sembra autosufficiente). Ma siccome nessuna Legge della Civiltà può dichiarare illecito il desiderio possibile di morire o lecito il desiderio impossibile di non morire, la morte non può più essere, come freudianamente era, una pulsione (un desiderio) al servizio del principio del piacere, un Nirvana che pacifica il frastuono delle tensioni sempre risorgenti dell'eros. E così l'uomo senza inconscio si angoschia nuovamente di fronte alla morte, che ha continuato a limitare le possibilità della vita anche quando ogni desiderio sembrava possibile dopo aver sconfitto la repressione che la Civiltà operava attraverso la Legge.

In sostanza, entrato in crisi, con la vittoria del desiderio inconscio sulla Civiltà, il compromesso nevrotico della sublimazione inscenato dalla narrazione psicoanalitica, l'uomo contemporaneo si ritrova con lo stesso dilemma di sempre: o desiderare una morte che non può vincere e darsela, o desiderare talmente di non

morire da procurarsi un'onnipotenza soggettiva attraverso la psicosi. O suicidarsi o impazzire!

Diritto al suicidio(cioè a realizzare il desiderio di morire) e psicosi (cioè credere che la volontà soggettiva sia in grado di realizzare qualunque desiderio la morte possa rendere impossibile), sono infatti diventati i protagonisti assoluti del disagio contemporaneo,le figure attuali dell'impotenza che ci affligge. L'unico orgoglio che ci resta di fronte alla morte è darcela prima che ci prenda; a meno che non ci sembri di poter realizzare il desiderio di non morire rispecchiandoci in qualche folle visione di onnipotenza.

E la possibilità di impazzire credendo di poter realizzare l'impossibile, potrebbe essere proprio la ragione per cui la maggior parte di noi preferisce vivere anziché morire, e quando arriva al fondo della disperazione più nera ,sceglie d'impazzire piuttosto che suicidarsi!

Se possiamo credere di poter realizzare l'impossibile perché dovremmo suicidarci? C'è però, come abbiamo visto, un'altra possibilità: limitarci a rischiare d'impazzire desiderando l'impossibile ma rinunciando a realizzarlo, e vivere del desiderio infinito, gratuito e disinteressato di ciò che mai(o all'infinito) si raggiungerà.

E non ci condanniamo così ad una frustrazione eterna? Per evitare l'impotenza di fronte all'impossibile abbiamo scelto il disagio di desiderare invano!

Siamo nuovamente di fronte alla stessa domanda: perché si deve ritenere che i desideri debbano raggiungere la loro meta,altrimenti è meglio non desiderarli? Sarebbe così se tutti i desideri *conoscessero* la loro meta,cioè se fossero bisogni. In realtà solo alcuni desideri conoscono la loro meta e sarebbe più corretto chiamarli bisogni: sono i desideri che si sono già realizzati altre volte,i desideri che si sono "dimostrati" possibili.

I desideri impossibili da realizzare come il desiderio di non morire(impossibile perchè non si è ancora dimostrato possibile), appartengono ad un'altra categoria e non conoscono la loro meta.

Desiderare è sempre tendere verso una meta, ma c'è una profonda differenza tra tendere verso una meta nota e tendere verso una meta ignota.

Il desiderio di mangiare e di morire sono un tendere verso mete note(rispettivamente l'esperienza della sazietà e dell'assenza) e possono essere chiamati bisogni.Il desiderio di non morire è un tendere verso una meta ignota(non se ne dà alcuna esperienza), che può essere espressa solo con idee "impensabili"(cioè assurde se si vuol "definirle") come l'idea di Eternità e l'idea di Infinito.

Psicologicamente, i bisogni sono mancanze che hanno vuoti concreti,vuoti di qualcosa: vuoto di cibo il bisogno di mangiare, vuoto di non-essere il bisogno di morire.

I desideri invece sono mancanze che hanno vuoti di cui si può solo avere idea,vuoti che si possono solo pensare e non sperimentare.

E non sarà che tendiamo sempre a voler realizzare anche i desideri impossibili, perchè diamo maggior valore a ciò che si può pensare per poterlo sperimentare piuttosto che a ciò che si può solo pensare o è addirittura impensabile?

Un modo di pensare, una mentalità, che ci fa svalutare, quasi impedendoci di “sentirla”, la possibilità di desiderare senza voler trasformare in un “essere”, cioè senza farlo esistere, l’oggetto del desiderio.

Una mentalità che ci dà un grande vantaggio di fronte ai desideri possibili e un grande svantaggio di fronte ai desideri impossibili.

Al punto che l’idea di perfezione propria della nostra epoca tende ad essere pressappoco questa: realizzare concretamente e precisamente ciò che desideriamo e smettere di desiderare ciò che non possiamo realizzare concretamente e precisamente!

Di fronte all’impotenza del dover morire infatti acquistano sempre più peso: da un lato la scelta concreta di farla finita purchè corrisponda ad un desiderio di morire (sempre più legittimo è il desiderio di morire come desiderio da realizzare concretamente e precisamente quando non si può più vivere); dall’altro la scelta concreta di smettere di pensare alla morte soffocando il desiderio di non morire come desiderio psico-patologico.

Desiderare l’impossibile senza volerlo realizzare diventa così nella mentalità dominante un frustrante pensare a vuoto che bisogna imparare ad evitare!

Se infatti ci capita di osservare quanto sarebbe bello vivere in eterno o entrare in un qualche Infinito, la risposta che puntualmente riceviamo è l’esortazione a non pensarci. E a forza di provarci possiamo temporaneamente riuscirci, finchè non si materializza una qualche minaccia di morte e inevitabilmente ci ripensiamo. Ma non possiamo fare altro che autocensurarci, perché abbiamo ormai appreso che pensarci non serve a niente. Finisce che per non pensare a vuoto (cioè per non desiderare l’impossibile) dobbiamo accontentarci delle alternative della mentalità dominante: la distrazione e l’illusione anestetizzante dei piaceri effimeri per non pensare, la follia o il suicidio per non perdere del tutto.

E se cambiassimo mentalità?

Per riuscirci dovremmo capire che, desiderando l’impossibile senza volerlo realizzare, realizziamo un’altra possibilità solitamente assente dalla nostra vita a causa della mentalità che domina il pensiero attuale: la possibilità di pensare l’impensabile!

Il desiderio di non morire mai, ad esempio, pensa qualcosa di impensabile quando pensa all’eternità come qualcosa che non è né essere (perché non essendo sperimentabile l’eternità non si può sapere cosa sia) né non essere (perché pur essendo impossibile è qualcosa di desiderabile).

Ma che nome possiamo dare a qualcosa che non è né essere né non essere?

Come chiamiamo il quid che desideriamo senza sapere cos’è e quindi potendo desiderarlo all’infinito, disinteressandoci dal poterlo o meno realizzare? Non lo chiamiamo forse Bene?

Non significa forse questo la possibilità del pensiero di pensare l’impensabile: pensare il Bene anche quando non c’è, cioè desiderarlo da sempre e per sempre all’Infinito, disinteressatamente, che sia attuabile o che sia inattuabile?

Quando dunque tutto è perduto, quando la vita è finita o è invivibile e l’impotenza ci sommerge, possiamo ancora desiderare il Bene e non ucciderci o impazzire.

Possiamo in altri termini cambiare mentalità se accogliamo il desiderio dell'impossibile come desiderio puro(cioè non volendolo trasformare in qualche essere o in qualche nulla) ,come il desiderio più autentico,essendo desiderio di qualcosa che è totalmente altro da sé,qualcosa che non ci appartiene neanche come possibilità o come sapere.

In questa nuova prospettiva ,allora, il desiderio puro,gratuito e disinteressato che può desiderare l'impossibile senza doverlo realizzare, si basa sulla possibilità umana di pensare l'impensabile,di pensare ciò che non è né essere né nulla,di pensare il Bene,come di ciò che si desidera anche se è impossibile e ignoto ,anzi che si desidera proprio perchè essendo impossibile e ignoto non è riducibile a sé:è l'altro da sé che ci manca proprio perché non ci appartiene in alcun modo.

Il Bene che si desidera quando si desidera l'impossibile senza volerlo possedere,è dunque l'altro da sé incommensurabile a sé , inoscibibile e inarrivabile, e che proprio per questo è l'unica vera mancanza che ci affligge.

Il desiderio dell'impossibile apparentemente vano e affliggente quando permane nell'impossibilità di raggiungere la sua meta, se non lo censuriamo, è un pensiero dell'impensabile che si trasforma in amore dell'altro da sé, in Bene che è tale proprio perché impossibile da darsi da sé.

Infatti,quando siamo senza vie d'uscita e la morte incombe, l'invocazione dell'*altro*(Dio o uomo che sia) è possibile solo per chi continua a desiderare l'impossibile salvezza senza volersela a tutti costi assicurare: viene all'idea un Bene ignoto e lontano,men che essere e men che nulla,un altro da sé che si ama già a prescindere che si presenti.

E' un Bene che si può desiderare ed amare disinteressatamente e gratuitamente, senza volerlo trasformare in qualche essere o in qualche nulla , e che determina una relazione con l'*altro da sé* suscettibile di cambiare il mondo.

Il primo cambiamento che diventa possibile riguarda il rapporto dell'uomo con Dio. Dio è il nome che diamo al Bene che desideriamo ogni volta che desideriamo non morire .Se poi desideriamo Dio come un desiderio possibile,vorremmo che Dio esistesse,cerchiamo di cogliere i segni della sua presenza dentro o fuori di noi,crediamo a coloro che l'hanno incontrato o speriamo un giorno di incontrarlo sulla nostra strada.La parola di Dio è però ormai incerta perché sempre rivelata da qualcun altro di cui è difficile fidarsi,i segni interiori della sua presenza possono sempre essere interpretati come proiezioni del nostro desiderio, e se incontrassimo Dio penseremmo di aver incontrato un pazzo(come gli Ebrei quando hanno incontrato Gesù) o ci sentiremmo pazzi se avessimo la tentazione di crederci.Non siamo certi dunque che Dio esista o ci sembra che deve essere cattivo o definitivamente morto (se fosse mai esistito),dato che non si presenta mai quando lo desideriamo di più,cioè quando dovrebbe intervenire per impedire il male.

E'andata così probabilmente perché nella nostra mentalità il desiderio di Dio dipende dalla sua esistenza.E' vero, lo desideriamo quando stiamo per morire e vorremo non morire, ma se non esistesse sarebbe meglio non desiderarlo nemmeno. Il nostro desiderio di Dio, in altri termini, ci sembra legittimo solo se Dio esiste,così che si possa presentare quando ne abbiamo bisogno o ne potremmo avere bisogno

proprio perché esiste. Facciamo con Dio come facciamo con tutte le cose che ci mancano: ci mancano perché le abbiamo provate e abbiamo sperimentato che ci soddisfano quando le abbiamo. Ma quando non vorremmo morire e desidereremmo che Dio arrivasse a salvarci, siamo di fronte ad una mancanza che non abbiamo mai colmato e quindi non sappiamo *cosa* la potrebbe colmare. Allora perché invociamo Dio? Proprio per questo: perché non sappiamo cosa significa e se è possibile salvarsi ma lo desideriamo lo stesso. Non esprime forse proprio questo il concetto di Dio: il desiderio di un Bene di cui ignoriamo cosa sia, che non possiamo aver sperimentato perché è altro da noi mortali, cioè l'immortalità?

Potremmo gestircela meglio la relazione con Dio se cambiassimo mentalità e lo pensassimo come un Bene da desiderare disinteressatamente, cioè a prescindere che esista oppure no. Ci accorgeremmo che non importa che Dio esista o non esista, basta che lo desideriamo, perché Egli come ogni Bene autentico è solo da pensare come si pensa l'impensabile: desiderandolo!

Ci accorgeremmo allora che non è Dio che è morto, siamo noi che volendo la prova della sua esistenza l'abbiamo fatto scomparire come l'altro da noi che desideriamo quando desideriamo il desiderio impossibile di non morire, riducendolo alla portata della nostra comprensione. Come se gli avessimo detto che lo ameremmo moltissimo se esistesse, ma dato che non esiste che lo amiamo a fare? Ci sentiamo spesso abbandonati da Dio, ma siamo forse più noi che abbiamo abbandonato lui pretendendo che prima di amarlo dimostri che esiste, cioè che si metta alla nostra portata, si faccia "strumentalizzare" riducendosi ai nostri bisogni, si faccia uomo e si faccia capire. E allora Dio, per farsi capire, si fa uomo e viene a dirci che è Dio (o suo figlio) e che possiamo credergli quando ci promette la vita eterna, cioè che il nostro desiderio di non morire si potrà realizzare. Cominciamo allora a pensare possibile l'Eternità e impazziamo cercando di prefigurarcela. Che altro è se non follia dell'immaginazione pensare che alla fine dei tempi vivremo in eterno cantando insieme agli angeli la gloria di Dio? (2)

Se ci limitassimo a desiderare Dio come un Bene desiderabile all'Infinito senza nessuna garanzia di poterlo raggiungere perché non possiamo ridurlo ai nostri parametri conoscitivi ma solo pensarlo impensabilmente, potremmo chiederci come nasce il nostro desiderio del Bene se non sappiamo cosa sia, e intuire che forse nasce dal desiderio di un altro desiderio: il desiderio di Dio per l'uomo, il desiderio di un Dio che non sarebbe perfetto se non gli mancasse l'imperfezione di desiderare l'altro da sé! (3) Potremmo così desiderare all'infinito Dio e l'Eternità a cui allude il desiderio che nutriamo per lui senza bisogno di dimostrarne l'esistenza, perché il nostro desiderio di Dio equivarrebbe a sentire il suo desiderio per noi, l'unico segno della sua presenza (come per gli ebrei nel deserto). Il nostro amore di Dio sarebbe la salvezza dell'amore per lui che deriva dal desiderarlo all'Infinito, e non l'amore della salvezza che deriverebbe dalla sua esistenza. L'amore di Dio per noi non sarebbe l'amore della salvezza che Egli esistendo ci consentirebbe, bensì la salvezza dell'amore eterno che ci farebbe sentire desiderandoci all'infinito come altro da sé.

Il secondo cambiamento che il desiderio disinteressato rende possibile riguarda il rapporto tra l'uomo e l'altro uomo. L'altro uomo è l'essere a cui pensiamo quando desideriamo qualcuno che desideri il nostro Bene. Si tratta di un desiderio leggermente diverso del desiderio di Dio ma che vi allude, come è chiaro nella concezione ebraica del volto dell'uomo come manifestazione di Dio. È un desiderio possibile dato che possiamo aver già incontrato qualcuno che ci ha voluto bene, è un desiderio impossibile dato che nessuno che abbia voluto il nostro bene è riuscito mai ad attuarlo del tutto. Sempre, chi ci vuole bene ci viene incontro in nome suo o in nome nostro, mai in nome di Dio. Solo in quest'ultimo caso, cioè cercando di fare il Bene che Dio potrebbe farci (un bene che ci rende immortali e ci fa entrare nell'Infinito), il desiderio dell'altro uomo sarebbe un desiderio possibile: l'altro ci vuole bene e realizza il Bene per noi "come se fosse" Dio.

Molta parte dell'ostilità tra gli uomini deriva dal mancare questa distinzione e desiderare che l'altro desideri il nostro Bene come un desiderio possibile. Se lo consideriamo infatti solo come un desiderio possibile, lo pensiamo come "fattibile" e ci ingegnamo per indurre l'altro a desiderare il nostro bene nei due modi di sempre: strumentalizzando la sua debolezza e inducendolo a desiderare il nostro bene per avere in cambio per sé il nostro desiderio del proprio; assimilandolo a noi, cioè facendogli credere (nei mille modi della fascinazione e della seduzione) di essere per noi un alter ego che quando desidera il nostro bene in realtà desidera il proprio. In tal modo il rapporto con l'altro diventa rispettivamente: I. un rapporto di scambio e di strumentalizzazione reciproca basato sull'intenzione di "prendere" l'altro per usarlo e sul non farsi prendere dall'altro per farsi usare, che conduce alla guerra tutte le volte che lo scambio non è equo; II. Un rapporto di annullamento, dell'altro in sé o del sé nell'altro, basato sull'autoaffermazione dell'io sull'altro, che conduce alla follia sia quando riesce (e l'altro diventa come l'io lo vuole) sia quando non riesce (e l'altro si rifiuta di diventarlo).

Se invece consideriamo il desiderio che l'altro desideri il nostro bene anche come un desiderio impossibile e ci limitiamo a desiderarlo senza volerlo tradurre in realtà, esso resterà un autentico desiderio, un desiderio da non tradurre in qualche forma di essere, cioè da realizzare trasformandolo in bisogno; resterà un desiderio da desiderare disinteressatamente e all'infinito con una fondamentale conseguenza: la riduzione tra gli uomini della violenza e della follia.

Sarà così possibile pensare al Bene che desideriamo l'altro desideri per noi come a qualcosa di impensabile (qualcosa che "tocca" all'altro nei contenuti, nei tempi e nei modi; qualcosa che non è in nostro potere neanche conoscitivamente). E aspettare che l'altro arrivi a desiderare il nostro bene senza dover lottare per imporglielo o per impedirgli di imporci il suo. Con la conseguenza che anche l'altro potrà aspettare che sorga in noi il desiderio puro del Bene per lui, e tra gli uomini scoppierà la pace. Pensando al desiderio del bene dell'altro per noi come ad un Bene impossibile che si può solo desiderare ma non realizzare o annullare, potremo rinunciare anche alla follia di assimilare l'altro a noi o che ci assimili a sé nell'estremo tentativo di rendere possibile il desiderio che l'altro desideri il nostro bene eliminando l'alterità.

Per intuire l'origine del desiderio di Dio abbiamo dovuto imparare a desiderarlo come un Bene desiderabile all'infinito senza nessuna garanzia di poterlo raggiungere. Per fare la pace con gli altri e allontanare la follia della fusionalità con l'altro, abbiamo dovuto imparare a desiderare gratis e all'infinito il desiderio più desiderabile: che l'altro desideri il Bene per noi.

Abbiamo perso o abbiamo guadagnato?

Abbiamo perso il senso di onnipotenza e la fattività del considerare possibili tutti i desideri, ma imparando a desiderare disinteressatamente siamo entrati in una nuova dimensione temporale: il tempo infinito datoci dalla possibilità di desiderare senza dover realizzare il desiderio, e quindi potendo continuare a desiderare all'infinito. Da questa nuova dimensione temporale nasce la pazienza senza limiti dell'attesa del Bene: non importa che Dio si presenti e soddisfi il nostro desiderio di Eternità, perché non ci stancheremo mai di aspettarlo; non importa incontrare un altro che desideri il Bene per noi, perché lo possiamo desiderare e attendere all'infinito.

Che Dio esista o che esista l'uomo che venga a noi in nome di Dio cioè del nostro Bene, continueremo a desiderare di incontrarli in ogni dio e in ogni uomo, cosicché potremo trattare ogni singolo dio come Dio e ogni singolo uomo come l'Uomo. Tutto cambierà: non potremo più offendere nessun dio né fare violenza all'altro che desideriamo sia il Bene per noi, non potremo impazzire annullando l'alterità di un altro che sempre desidereremo come *altri*.

E cambierà anche il modo di realizzare i desideri possibili: non cercando più di trasformare i desideri impossibili in desideri possibili per combattere l'impotenza, apparirà chiaro che spesso anche i desideri possibili sarebbero da desiderare come i desideri impossibili (limitandosi a desiderarli senza volerli realizzare): quando il tempo necessario per realizzarli è fuori dalla portata del singolo uomo. Ci sono desideri, ad esempio, che sembrano impossibili ai contemporanei perché necessitano (come poi la Storia dimostra) di qualche secolo di cambiamenti per diventare possibili. Ma quante volte nel corso del tempo l'uomo si scoraggia e rinuncia a realizzarli perché non riesce a conseguire il risultato in un tempo predeterminato? Il desiderio che non si realizza è vano desiderarlo e si abbandona. A meno che non si abbia la pazienza di desiderarlo senza volerlo attuare. Allora si può attendere senza scoraggiarsi che le condizioni cambino e il desiderio diventi realizzabile. L'esempio oggi più chiaro è il desiderio di giustizia dei giovani in un mondo di corruzione e di particolarismi. Se esso si desidera come possibile e fattibile e poi si constata che non si riesce a realizzarlo, non si ha pazienza, si abbandona e ne scaturisce lo scetticismo dei giovani sulla possibilità di cambiare il mondo. Come se insomma, la forza del desiderio di giustizia dipendesse dalle conferme concrete sulla sua attuazione. Non dovrebbe essere piuttosto il contrario? Non dovrebbe la realizzazione del desiderio di giustizia dipendere dalla forza del desiderio che la persegue con pazienza a dispetto degli insuccessi? Ma come fa a durare la pazienza dell'attesa se le conferme non arrivano e il desiderio non si realizza? Se non siamo efficienti nel realizzare un desiderio o non si attua nell'arco della nostra vita, non è meglio smettere di desiderarlo? E se invece continuassimo con somma pazienza a desiderare la giustizia anche non sapendo quanto tempo ci vorrà per conseguirla?

Non saremmo così pronti a cogliere l'occasione per realizzare il desiderio in qualsiasi momento se ne creassero le condizioni?

Sembra che stiamo sostenendo di fare il contrario di ciò che indica la cultura in cui viviamo: considerare impossibili i desideri possibili invece di considerare possibili i desideri impossibili. Se lo facessimo sempre, ciò effettivamente ucciderebbe i nostri sogni e forse l'accidia dominerebbe il mondo. Forse è meglio ribadire che sono solo i desideri temporaneamente impossibili (ad esempio il desiderio di giustizia) che bisognerebbe trattare come impossibili alla stregua di quelli impossibili per sempre (il desiderio di non morire e il desiderio che l'altro desideri il Bene per noi). Ma come possiamo essere certi che un desiderio sia solo temporaneamente impossibile e un altro impossibile tout court?

La risposta è che sono da considerare tutti impossibili (e quindi da desiderare disinteressatamente) i desideri che non sono realizzabili in un arco temporale prevedibile. Tutti questi desideri si potranno realizzare in un tempo imprevedibile o mai: il fatto che non lo sappiamo li rende di fatto impossibili e, per reggere il tempo che ci vorrà perché ciò si chiarisca, bisogna desiderarli con l'infinita pazienza di chi li persegue a prescindere dal poterli realizzare.

Il contenuto del Bene non è quindi l'essere ma il tendere senza sapere a cosa si tenda, e il suo tempo è il tempo infinito della pazienza del desiderio disinteressato. Il Bene non è nella conclusione dell'atto che tende ad attuarlo, poiché l'attuazione di un bene corrisponde alla sua "fine" in quanto bene. L'esito dell'atto realizza una perfezione che resta imperfetta se "uccide" il desiderio insito nella sua potenza.

Le conseguenze ultime della possibilità del desiderio dell'impossibile che desidera il Bene disinteressatamente, cioè al di là del suo essere qualcosa o nulla, riguardano il rapporto dell'uomo con il Male e con i beni materiali e non materiali, cioè con le altre "difese" che l'uomo oppone alla morte quando Dio non basta: la tecnologia che prevede e vince le malattie sconfiggendo la morte; la possibilità di vincere la morte per interposta persona, lasciando ai propri figli un mondo in grado di riprodurre le sue risorse vitali e di garantire a tutti il diritto ad una vita degna di essere vissuta.

Se il Bene fosse ciò che appaga i nostri desideri e Male il sentimento di mancanza che accompagna la loro insoddisfazione, il Male sarebbe l'assenza del Bene e saremmo nel giusto quando cerchiamo di definire il Bene traducendolo in qualche "bene" concreto da perseguire come possibile. In questo senso, il Male sarebbe destinato a dominarci ogni volta che non otteniamo il bene particolare che vorremmo, e il conflitto tra Bene e Male sarebbe destinato a non finire mai, risorgendo sempre il Male sotto forma di altre mancanze inevitabili per esseri imperfetti quali ontologicamente siamo.

Se invece il Bene è l'attesa del Bene, il pensiero della sua impensabilità e inconoscibilità in quanto situato in un futuro imprevedibile, un quid desiderabile a prescindere dal suo esistere o non esistere, il Male sarebbe solo un'assenza del Bene non in grado di annullarlo perché continuerebbe ad essere desiderabile: l'assenza di un bene particolare che può convivere con il desiderio del Bene.

Non è proprio ciò che appare quando nell'insoddisfazione più totale sentiamo di desiderare che arrivi comunque qualcosa di buono senza preoccuparci di definirne

l'essenza? Non è questo *sentimento di attesa del Bene* qualcosa di universale che nessun male è in grado di annullare, che è pensabile e desiderabile quando sembrerebbe impensabile o forse proprio perché è impensabile? Non sorge il sospetto che questo *sentimento di attesa del Bene* sia qualcosa di originario, presente già alla nascita e che forse si identifica con la vita stessa?

Non sono così i saggi di tutti i tempi, in grado di desiderare il Bene nella sua impensabilità, oltre la più necessitata e insuperabile contingenza negativa del presente, desiderandolo e basta?

Se così fosse, il Male non sarebbe mai in grado di vincere il Bene e il Bene non sarebbe costretto a combattere sempre il Male, non cesserebbe il desiderio del Bene neanche di fronte al male (devo morire ma continuo a desiderare disinteressatamente l'eternità; tu non desideri il mio bene ma continuo a desiderare disinteressatamente che lo desideri): il Male sarebbe sempre soltanto un Male parziale, cioè un male in quanto bene particolare insoddisfatto, ma resterebbe un Bene in quanto oggetto indefinibile del desiderio infinito.

Cambierebbe di conseguenza anche il rapporto con i beni particolari alla cui realizzazione l'uomo ha affidato nella sua Storia il compito di rendere possibile il desiderio impossibile di non morire: la produzione di tecniche per vincere le malattie e la morte; la riproduzione della ricchezza del pianeta sul quale ci siamo ritrovati a vivere.

Quanto alle tecniche per vincere malattie e morte, potremmo dedicarci a produrle con la pazienza necessaria, cioè col tempo che ci vorrà, se lo scoramento che deriva dagli insuccessi nel riuscirci sarà accompagnato dal desiderio puro, disinteressato e infinito di non morire, come espressione di qualcosa che non perseguiamo nella sua *identità di fare* (come qualcosa da produrre e avere) né nella sua *identità di essere* (come qualcosa da produrre e presentare), bensì nella sua *identità di Bene* (come qualcosa soltanto da desiderare). Altrimenti ogni volta che non ci riusciamo il Male ci dominerà e cadremo preda dell'impotenza con tutte le conseguenze di autodistruttività e di follia che abbiamo visto comportare.

Analogamente, quando pensiamo a favorire la riproduzione a lungo termine delle risorse del nostro pianeta allo scopo di combattere la paura di morire assicurando almeno ai nostri figli una vita degna di essere vissuta, stiamo trasformando un desiderio impossibile in un desiderio possibile, il Bene dell'immortalità nel bene parziale della sopravvivenza della specie; e potremo perseguire questo bene parziale con la pazienza necessaria se contemporaneamente desidereremo in modo puro, disinteressato e infinito, cioè a prescindere dal riuscirci, che nessun uomo muoia mai.

Altrimenti, ogni volta che le risorse della Terra sembreranno scarseggiare l'impotenza per l'incertezza del futuro ci sommergerà, ci prefigureremo la fine del mondo, e di nuovo ritornerà il rischio che sorga in noi la tentazione di distruggere il mondo prima che ci distrugga, di anestetizzarci o di "impazzire" per poterlo sopportare.

Questo tentativo di rendere possibile il desiderio impossibile di non morire attraverso la produzione di tecniche per sconfiggere le malattie e la morte o attraverso la

riproduzione all'infinito delle risorse del pianeta, si concretizza nella contemporaneità a partire da una proposta che sembra poter diventare dominante: possiamo perseguire la sconfitta delle malattie e della morte o la riproduzione a lungo termine delle risorse del pianeta se nel frattempo ci coalizziamo tutti costituendo uno Stato cosmopolita in grado di assicurare a tutti il *diritto ad una vita degna di essere vissuta* che equivale pressappoco al *diritto di ciascuno a perseguire la libera autodeterminazione e la felicità*(4).

Il Bene che dovremmo desiderare, in altri termini, sarebbe la costruzione storica delle condizioni per l'affermarsi dei *diritti umani*, perché ognuno abbia il diritto a perseguire una vita libera e felice. Un Bene che possiamo desiderare come un desiderio possibile, perché possiamo definirlo sapendo attraverso quali mete potremo realizzarlo. Un Bene che è un insieme di bisogni e che può essere perseguito nella sua *identità di fare e di essere*.

Ma il desiderio di una tale vita è veramente possibile, o è impossibile? La risposta del senso comune e delle scienze (naturali e sociali) di oggi è che il desiderio di una tale vita, sarebbe possibile in quanto determinato dalle condizioni biologiche e storiche che lo rendono possibile; sicché la sua possibilità deriverebbe dall'edificare un mondo adeguato a raggiungere questo scopo: un mondo con condizioni economiche e di civiltà che rendano la vita per tutti non minacciata nella sua materialità biologica (diritto ad esistere e ad essere curati per tutti) e degna di essere vissuta nel senso precedentemente indicato dei *diritti umani*, e cioè non di mera sopravvivenza sebbene basata sulla sicurezza di una sopravvivenza senza minacce da parte degli altri. Lo sviluppo economico, una ricerca scientifica sviluppata, una politica e un'educazione adeguata sarebbero i mezzi per edificare un tale mondo. I mezzi sarebbero cioè dei "poteri" con cui l'uomo può produrre un mondo a immagine e somiglianza dei suoi bisogni e questi mezzi possono essere appresi perché si sa qual è l'obiettivo che si persegue (l'attuazione appunto dei *diritti umani*)

Ma non è proprio quello che l'uomo ha fatto nei diecimila anni della sua storia e che ha portato al dominio attuale dell'impotenza?

Ognuno concepirà a modo suo il diritto alla libertà e alla felicità, e le perseguirà con i suoi "poteri" confliggendo con i poteri di chi definisce libertà e felicità in un altro modo.

Fa parte del diritto ad una vita degna di essere vissuta, ad esempio, il diritto ad affermare con la violenza la "concezione umana" della libertà e della felicità, il diritto cioè a coalizzarsi in uno stato mondiale dei buoni contro le "canaglie" contrarie ai diritti umani (coloro che si ostinano a volersi servirsi degli altri per essere liberi dalla fatica, a voler annullare l'alterità degli altri per affermare la propria, a difendersi con la violenza contro il tentativo di altri di imporre la loro estraneità) e a combatterli con la forza delle armi arrivando anche a doverli eliminare?

La risposta che continuamente si dà oggi(4) è giustamente affermativa ed evidenzia la verità del fatto che anche il tentativo più nobile della contemporaneità di trasformare il desiderio del Bene in un desiderio possibile (quello di una vita degna di essere vissuta perché, anche se mortale, realizza i diritti dell'uomo cercando di estenderli a tutti gli uomini) non è in grado di invertire il segno della Storia umana,

perché non è in grado di eliminare la violenza e la guerra tra gli uomini o proietta la pace universale in un futuro talmente indefinito da far pensare che sia da affrontare come tutti desideri la cui meta non è predeterminabile ,cioè come un desiderio impossibile.

Il desiderio di non morire resta dunque impossibile anche traducendolo come fa la contemporaneità nel desiderio della pace universale che renderebbe possibile agli uomini di dedicarsi a produrre tecniche per vincere le malattie e la morte e per riprodurre per un tempo ragionevolmente lungo le risorse del pianeta in attesa magari di trasferirsi in un altro dei tanti pianeti vergini del cosmo. Per questa via, infatti, la morte potrebbe essere vinta e il desiderio di morire realizzato se fosse possibile la pace universale tra gli uomini. Torna allora in campo l'ultima possibilità: che il desiderio impossibile di morire sia desiderato disinteressatamente da tutti gli uomini poiché ,come abbiamo dimostrato, solo desiderando di non morire come un Bene conseguibile solo all'Infinito , a prescindere dalla sua attuabilità, è possibile produrre la pazienza infinita necessaria a sopportare il Male anche quando non si può vincere, affiancandogli ,invece dell'indignazione che porta alla rabbia e a qualche inevitabile violenza(5) , il Bene da sempre e per sempre desiderato e che nessun male può mai cancellare.

Non resta ora che dimostrare che il desiderio disinteressato e infinito del Bene ignoto e in conoscibile sia possibile per l'uomo: senza quest'ultima possibilità che ci resta di fronte all'impotenza della morte ,lo scacco dell'uomo sarebbe irreparabile e il suo destino inevitabilmente compromesso.

Una dimostrazione siffatta equivale a dire che ci possiamo sottrarre ai limiti del tentativo della Storia umana di conseguire la salvezza dalla morte (producendo dèi per avere questa salvezza in regalo e tecniche per costruirla con l'ingegno; o riproducendo le ricchezze della Natura per conseguirla almeno nella continuità tra la nostra vita e quella dei nostri figli) con una creatività innata. Una creatività che equivale propriamente al fatto che nasciamo con il desiderio che ci accada qualcosa di buono, un desiderio che precede l'esperienza del male, un desiderio del Bene disinteressato perché si sente quando ancora si ignora il suo "essere" e che forse si identifica con la vita stessa. Levinas(6) ha detto che questo probabilmente significa *creazione*: nascere dal nulla, venire dal nulla cioè con qualcosa, il desiderio del Bene, che prima di nascere era *nulla* e che non è riconducibile all'*essere* di qualche esperienza che lo precede. Pensiamo così l'impensabile perché è l'unico modo per poterlo pensare, e pensiamo la vita come innanzitutto desiderio del Bene ignoto e infinito ,perché questo ci deve essere all'inizio della vita pensante: un pensiero che non sa pensare perché non ha esperienza di niente e non può pensare altro se non se stesso come cosa buona. Poi arrivano le esperienze dei beni particolari e dei mali particolari ,e cominciamo a pensare che oltre a pensare si può anche fare qualcosa per essere qualcuno. Così la coscienza del desiderio del Bene, il pensiero dell'impensabile, si attenua. Fino a quando l'impossibilità di attuare un desiderio non ci fa male e la possibilità di desiderare gratuitamente senza voler attuare l'oggetto del desiderio fa capolino nuovamente e ci ritroviamo all'origine della vita, senza esperienze e senza mezzi, fuori dalla Storia. Cambiamo allora desiderio fino a trovarne

uno attuabile,ma ora ,dopo diecimila anni di Storia, sappiamo che alla nostra morte ne avremo attuati pochissimi ,e a quale prezzo! L'impotenza di fronte alla morte ci domina, ma per fortuna l'impotenza più è estesa e più somiglia alle prime fasi della vita, a quando potevamo solo pensare l'impensabile come tale e desiderare che fosse cosa buona.Il desiderio gratuito del Bene risorge,la prospettiva a-storica dell'Infinito si apre e ci fa *sospirare* di fronte allo spettacolo dei mali a cui nonostante tutto non possiamo sfuggire. Il Male domina,ma il nostro sospiro dice la nostalgia di un inizio che non può finire e che nessun male può cancellare. Si può sempre pensare l'impensabile,desiderare il Bene,si può sempre desiderare ,come da sempre, il Bene limitandosi a desiderarlo!

Sospiriamo ancora e il nostro sospiro ,oltre all'impossibilità di nascere del tutto per chi nasce dal nulla, dice anche l'impossibilità di morire del tutto per chi può desiderare all'infinito di non morire mai senza pretendere di non morire.Sospiriamo di fronte al Male invincibile del desiderio impossibile, e il nostro sospiro ci dice che si può sempre desiderare che un dio o un altro uomo ci salvino dalla morte e non importa che si presentino. Sospiriamo ,e il Male deve fare i conti con un Bene più originario.Sospiriamo, e l'impotenza della morte "crea" il desiderio di un Bene che non appartiene alla Storia ma che è in grado di cambiare la Storia.Sospiriamo di fronte al Male e alla morte ,e il soffio che esce dalla nostra bocca è la vita stessa che sputa fuori l'oppressione del Male e si purifica col desiderio del Bene.

Quando impareremo a sospirare tutti insieme,quando tutti torneremo all'origine della nostra vita e desidereremo Dio e gli altri anche se non si presenteranno, quando ognuno di noi starà nella Verità che la vita da sempre è desiderio disinteressato di Dio(di non morire) e degli altri(del desiderio che gli altri desiderino il Bene per noi). Quando ognuno di noi sospirerà per Dio e per tutti , il sospiro degli impotenti ci darà la pazienza per continuare ad aspettare il Bene nonostante il Male ,nonostante lo scacco dei beni particolari. Vivremo in vista del Bene e il male non potrà più vincere anche se non riusciremo ad attuare alcun bene particolare.

Impotenti di tutto il mondo,unitevi!

Il vostro sospiro di fronte ai mali è la saggezza del desiderio infinito del Bene!

Il vostro sospiro all'unisono impedirà la violenza tra gli uomini e cambierà il mondo!

Bibliografia

- 1.Massimo Recalcati,L'uomo senza inconscio,Raffaello Cortina Editore,Milano,2010
- 2.Giorgio Agamben,Il regno e la gloria,Bollati Boringhieri,Torino,2009
- 3.Francesco Campione,Il Vangelo secondo me,www.clinicacrisi.it(cliccare Apocrifi editore)
- 4.Ulrich Beck,Potere e contropotere nell'età globale,Laterza,Bari,2010
- 5.Francesco Campione,Il tabù del verbo essere,www.clinicacrisi.it(cliccare Apocrifi editore)
- 6.Emmanuel Levinas,Altrimenti che essere,Jaca Book,Milano,ult.rist.2002